

Le idee

# Il modello-Macron e il coraggio di Renzi

Mauro Calise

Può darsi – anzi, è molto probabile – che Renzi non sia riuscito a sfornare una nuova idea di Paese, come molti suoi ex-fan gli rimproverano. Ma è certo – anzi, certissimo – che nessuno dei suoi competitor sembra in grado neanche di immaginarla. Basta dare un'occhiata a quell'Insieme, una bandiera vetero-buonista dietro cui si ritrovano i reduci del peggior ventennio che il centrosinistra abbia raffazzonato da settant'anni a questa parte. Stesse facce, con quattro lustri in più sul groppone e nel vocabolario. Estessa incapacità di affrontare di petto la crisi italiana. Tutti bravi solo a giocar di sponda, contro qualcuno: ieri Berlusconi, oggi Matteo Renzi.

Però, al punto in cui siamo, forse questa è la domanda sbagliata. Il dibattito su quale proposta – progetto, narrazione, visione – possa finalmente fare uscire il centrosinistra dal pantano, può soddisfare quei circoli ristretti che ancora leggono i giornali. E ancora pensano – o vogliono illudersi – che con una idea guida efficace tutto potrebbe cambiare. Non è così. Nella politica contemporanea, le idee restano importanti, ma molto meno che in passato. Più importante è lo strumento – comunicativo e organizzativo – sulle cui gambe un'idea può camminare. Una regola che vale anche – anzi, ancor di più – per un leader. Soprattutto in un paese come l'Italia, così fragile e carente quando si guardano le istituzioni che dovrebbero dare a un leader le leve con cui gestire il potere.

Prendete il caso di Macron. La sua ascesa così rapida e imprevista sarà pure stato il frutto di una contin-

genza fortunosa – il clamoroso autogol di Fillon. E certo un ruolo importante hanno giocato le élite – molto influenti networked – che lo hanno lanciato e accompagnato. Ma, una volta sbarcato all'Eliseo, Macron ha davanti cinque anni in cui nessuno può togliergli l'enorme apparato di risorse che fanno capo alla Presidenza. Risorse con cui potrà consolidare in piena autonomia la propria base di consenso, tra gli elettori e tra i parlamentari. In Italia, niente di tutto questo. Se anche uno riesce a varcare la soglia di Palazzo Chigi, già dal giorno successivo è costretto a occuparsi – quotidianamente e affannosamente – di come evitare che i suoi alleati gli sfilino la poltrona di sotto. È stata questa la vicenda di Prodi. Sia con l'Ulivo che con l'Unione. E rischia di essere questa anche la parabola di Renzi, se mai riuscirà a ritornare in qualche modo al governo. Per evitare questo calvario c'era un'unica soluzione, la riforma elettorale maggioritaria che la Corte costituzionale ha bocciato, col plauso unanime di tutti gli antirenziani – di destra, centro e di sinistra – italiani.

Adesso, col proporzionale, non c'è da farsi illusioni. Torneremo ai governi di coalizione. E l'unica alternativa è se farli sul modello della Seconda Repubblica, o riuscendo, invece, la Prima. La differenza è sostanziale. Durante la Seconda Repubblica, la coalizione era impernata sul leader scelto per vincere le elezioni. Era un leader elettorale, anche se la sua designazione passava per procedure diverse: plebiscitarie con Berlusconi, cooptative nel caso di Prodi – e, successivamente, di Veltroni. Nella Prima Repubblica, invece, il perno della coalizione era rappresentato dal partito più forte. Ed era il controllo di quel partito il vero ponte di

comando. Renzi ha tentato di sfondare cavalcando lo schema della Seconda, imponendosi cioè come leader vincente sul terreno della raccolta dei consensi. E cercando, al tempo stesso, di applicare al centrosinistra il modello plebiscitario berlusconiano. Pareva quasi che ci fosse riuscito, ma alla fine gli è andata male. Oggi sembrerebbe orientato a cambiare indirizzo, e modello. Investendo – come ha ripetuto con molta enfasi a Milano – sulla creazione di un partito nuovo, una struttura che gli garantisca la forza e la fedeltà per reggere alle molte tempeste all'orizzonte.

Può sembrare una conversione tardiva, e – forse – neanche troppo convinta. Ma, nondimeno, è una scelta obbligata. La sortita di Orlando, che minaccia un referendum tra gli iscritti se il segretario del Pd dovesse scegliere di allearsi con Berlusconi, è la conferma che Renzi deve portare fino in fondo il processo di personalizzazione del partito. Evitando che l'opposizione interna diventi un cavallo di Troia per riaprire agli scissionisti. Ma per ottenere il risultato di un controllo saldo e duraturo, Renzi ha bisogno di rifondare il partito. Come se fosse un nuovo soggetto, sull'esempio di quello che Macron oggi sta facendo in Francia. E che lui stesso aveva fatto intravvedere agli esordi della Leopolda. Certo, per un'operazione del genere, ci vuole una buona dose di coraggio. E di tempo, e di energie. E occorre un'avversione di lungo periodo che non può essere conciliabile con l'obiettivo di sfrattare Gentiloni: né oggi, né domani, né forse dopodomani. Renzi ne è davvero capace? È questa la domanda da porsi. La risposta, dipende solo da lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.